LA DIVINA
COMMEDIA
DI DANTE
ALIGHIERI

MILANO
TIPOGRAFIA MUSSI
M. DCCC. IX.

CANTO I.

La gloria di colui che tutto muove,
Per l'universo penetra e risplende,
In una parte più e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu'io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
Infino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

22 O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti;
25 Venir vedràmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie
Che la materia e tu mi farai degno.
28 Sì rade volte, padre, se ne coglie
Per trionfare o Cesare o poeta,
(Colpa e vergogna dell'umane voglie)
31 Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Penea quando alcun di sè asseta.
34 Poca favìlla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
37 Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
40 Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
43 Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio e l'altra parte nera,
46 Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto nè sì poco
Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco;
E disubito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse 'l ciel d'un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io, in lei
Le luci fisse di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l'esempio basti
A cui esperienza grazia serba.
S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, amor che il ciel governi,
Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti.

Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume:
Ond'ella che vedea me, sì com'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprìo;
E cominciò: tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu ch'ad esso riedi.
S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito:
E dissi: già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;

E cominciò: le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro, e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti:
Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna:
Questi ne' cuor mortali è permotore:
Questi la terra in sè stringe ed aduna:
Nè pur le creature che son fuore
D intelligenzia quest'arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore.
La providenzia che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto
Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta:
Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è che come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;

Così da questo corso si diparte
Talor la creatura ch' ha podere
Di piegar così pinta in altra parte;
E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

CANTO II.

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si scorse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come il ciel vedete.

22 Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto in quanto un quadrel posa
E vola e dalla noce si dischiava,
25 Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella
Cui non potea mia cura esser ascosa,
28 Volta ver me sì lieta come bella,
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
31 Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
34 Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua riceve
Raggio di luce permanendo unita.
37 S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
40 Accender ne dovria più il disio
Di veder quell'essenzia in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.
43 Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.
46 Io risposi: madonna, sì devoto
Com'esser posso più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto:

Ma ditemi: che sono i segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi, s'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger gli strali
D'ammirazione omai: poi, dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma, dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: ciò che n'appar quassù diverso,
Credo che il fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti
Di principii formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiteriano a tua ragion distrutti.
Ancor se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi; od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno

Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fora manifesto
Nell'eclisse del Sol, per trasparere
Lo lume come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell'altro; e s'egli avvien ch'io l'altro cassi
Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu, ch'el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:

Benchè nel quanto, tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda.
Or come ai colpi delli caldi rai,
Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello intelletto,
Voglio informar di luce sì vivace
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace:
Lo ciel seguente ch' ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion che dentro da sè hanno
Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com'io vado
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Piende l'image e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie si risolve;
Così l'intelligenzia sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva
La virtù mista per lo corpo, luce
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

CANTO III.

Quel Sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto
Provando e riprovando il dolce aspetto:
Ed io per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne
Levai il capo a profferer più erto.
Ma visione apparve che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid'io più facce a parlar pronte:
Perch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser gli occhi torsi,

E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse ed odi e credi,
Che la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra che parea più vaga
Di ragionar, drizzammi, e cominciai,
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti
Che non gustata non s'intende mai;
Grazioso mi fia se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte:
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben si riguarda
Non mi ti celerà l'esser più bella,

Ma riconoscerai ch'io son Piccarda 49
Che posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti che solo infiammati 52
Son nel piacer dello spirito santo,
Letizian del suo ordine formati:
E questa sorte che par giù cotanto 55
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond'io a lei: ne' mirabili aspetti 58
Vostri risplende non so che divino
Che vi trasmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino: 61
Ma or m'ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che il raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: voi che siete qui felici, 64
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco: 67
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta 70
Virtù di carità che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne, 73
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne;

Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch'una fansi nostre voglie stesse:
Sì che come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo rè che in suo voler ne invoglia
In la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria o che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso; e sì la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien ch'un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al cò la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo per seguirla giovinetta
Fuggimmi, e nel su'abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più che a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest'altro splendor che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me, di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Costanza
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo e l'ultima possanza.
Così parlommi; e poi cominciò *Ave*
Maria, cantando; e cantando vanìo
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia che tanto la seguìo
Quanto possibil fu, poi che la perse
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì che da prima il viso non sofferse:
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO IV.

Intra due cibi distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame
Che liber'uomo l'un recasse a' denti:
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra due dame.
Perchè s'io mi tacea me non riprendo
(Dalli miei dubbi d'un modo sospinto);
Poich'era necessario, nè commendo.
Io mi tacea; ma il mio disir dipinto
M'era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello
Nabucodonosor levando d'ira
Che l'avea fatto ingiustamente fello;
E disse: io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì che fuor non spira.
Tu argomenti: se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?

Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question che nel tuo velle
Pontano igualmente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s'indìa,
Moisè Samuello e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che questi spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o men anni;
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita
Per sentir più e men l'eterno spiro:
Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa sperà lor, ma per far segno
Della celestial ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condiscende
A vostra facultate; e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabbriell'e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobbia rifece sano.

49 Quel che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè come dice par che senta.
52 Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa
Quando natura per forma la diede.
55 E forse sua sentenza è d'altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
58 S'egli intende tornare a queste ruote
L'onor della influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
61 Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
64 L'altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
67 Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede e non di eretica nequizia;
70 Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri ti farò contento.
73 Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate:

Che volontà se non vuol non s'ammorza, 76
Ma fa come natura face in foco
Se mille volte violenza il torza:
Perchè, s'ella si piega assai o poco 79
Segue la forza; e così queste fero
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero, 82
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;
Così l'avria ripinte per la strada 85
Ond'eran tratte come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte 88
L' hai come dei, è l'argomento casso
Che t'avria fatto noja ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo 91
Dinanzi agli occhi tal che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo 94
Ch'alma beata non poria mentire,
Però ch'è sempre al primo vero appresso;
E poi potesti da Piccarda udire 97
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne 100
Che per fuggir periglio, contra grato
Si fe' di quel che far non si convenne;

Come Almeone che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi in tanto in quanto teme,
Se si ritrae cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello sprieme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio
Ch'uscia del fonte ond'ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
E scalda sì che più e più m'avviva,
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha; e giunger puollo:
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra:*

Nasce per quello a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio; ed è natura
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.
Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che vinta mia virtù diede le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO V.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; che ciò procede
Da perfetto veder che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce
Che vista sola sempre amore accende;
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto si può render tanto
Che l'anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,

Fu della volontà la libertate;
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto
Che Dio consenta quando tu consenti:
Che nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se'omai del maggior punto certo:
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contrario al ver ch'io t'ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Però che 'l cibo rigido ch' hai preso
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro; che non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa; l'altra è la convenenza.
Quest'ultima giammai non si cancella
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:

Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerire, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal che non si falla
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: mal feci,
Che servando far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi
Ch'udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, semplice, e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com'io lo scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta;
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise;
Qual mi fec'io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;

Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscia:
Pensa lettor se quel che qui s'inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai come da questi
M'era 'n disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni;
Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi, e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: dì dì
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi
Perch'ei corrusca sì come tu ridi;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.

Questo diss'io diritto alla lumiera
Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come 'l Sol che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

CANTO VI.

Poscia che Gostantin l'Aquila volse
Contra il corso del ciel che la seguìo
Dietro all'antico che Lavinia tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne
Vicino a' monti de' quai prima uscìo;
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:
E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser non piùe
Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agabito che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi ridrizzò con le parole sue.
Io gli credetti; e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque d'inspirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
E al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno
E chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza; e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni, ed oltre infino al fine
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi:
Onde Torquato, e Quintio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.

49 Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Pò, di che tu labi:
52 Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle
Sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.
55 Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle;
58 E quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno:
61 Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
64 Inver la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse,
Sì che 'l Nil caldo sentissi del duolo.
67 Antandro e Simoenta onde si mosse
Rivide, e là dove Ettore si cuba;
E mal per Tolommeo poi si riscosse.
70 Da onde venne folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompejana tuba.
73 Di quel che fe' col bajulo seguente
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.

Piangene ancor la trista Cleopatra 76
Che fuggendogli innanzi dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro; 79
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face 82
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro, 85
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Che la viva giustizia che mi spira, 88
Li concedette in mano a quel ch'io dico
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico. 91
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico:
E quando 'l dente Longobardo morse 94
La santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali 97
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e quel s'appropia l'altro a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre: e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi
Perchè onore e fama li succeda:
E quando li disiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi:
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita:

Ma i Provenzali che fer contra lui
Non hanno riso: e però mal cammina
Qual si fa danno del ben far d'altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò li fece
Romèo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece;
Indi partissi povero e vetusto:
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO VII.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth;
Così volgendosi alla ruota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza
Sopra la qual doppio lume s'indua:
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava e dicea, dille dille . . . :
Fra me, dille . . . , diceva alla mia donna
Che mi disseta con le dolci stille;
Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal che nel fuoco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse t' hai in pensier miso:

Ma io ti solverò tosto la mente; 22
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole 25
Freno a suo prode quell'uom che non nacque,
Dannando sè dannò tutta sua prole;
Onde l'umana spezie inferma giacque 28
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque:
U' la natura che dal suo fattore 31
S'era allungata unìo a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona: 34
Questa natura al suo fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa pur fu isbandita 37
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse, 40
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura, 43
Guardando alla persona che sofferse
In che era contratta tal natura:
Però d'un atto uscir cose diverse; 46
Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.

49 Non ti dee oramai parer più forte
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
52 Ma io veggi'or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
55 Tu dici: ben discerno ciò ch'io odo;
Ma perchè Dio volesse m'è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
58 Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
61 Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
64 La divina bontà che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì che dispiega le bellezze eterne.
67 Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta quand'ella sigilla.
70 Ciò che da essa sanza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
73 Più l'è conforme, e però più le piace;
Che l'ardor santo ch'ogni cosa raggia
Nella più simigliante è più vivace.

Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e s'una manca,
Di sua nobiltà convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l' uomo per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.

Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l'una o ver con ambedue:
Ma perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita,
La divina bontà che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta:
Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'una o per l'altro fue o fie;
Che più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.
Tu dici: io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L'acqua e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;
E queste cose pur fur creature:
Perchè, se ciò ch'ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.

Gli angeli, frate, e 'l paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati
Sì come sono in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante:
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza, e l'innamora
Di sè sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO VIII.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo:
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore,
Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;
E da costei ond'io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol della stella
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella;
Ma d'esserv'entro mi fece assai fede
La donna mia ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne
Quando una è ferma e l'altra va e riede;
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.

Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini:
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro
Sonava *Osanna*, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti,
D'un giro e d'un girare e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete:
E sem sì pien d'amor che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce che promessa
Tanto s'avea, e, *dì chi se' tu,* fue
La voce mia di grande affetto impressa.
Oh quanta e quale vid'io lei far piùe,
Per allegrezza nuova che s'accrebbe
Quand'io parlai all'allegrezze sue!

Così fatta, mi disse: il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
Che s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava;
E quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga
Poi che le ripe Tedesche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga
Non per Tifèo ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo;
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora.

E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Che veramente provveder bisogna
Per lui o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica più di carco non si pogna:
La sua natura che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch'io credo che l' alta letizia
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia
Per te si veggia come la vegg'io,
Grata m'è più; e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto; e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: s'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.
Lo ben che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.

Perchè, quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Produrerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti ma ruine;
E ciò esser non può, se gl'intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: non già; perchè impossibil veggio
Che la natura in quel ch'è uopo stanchi.
Ond'egli ancora: or dì; sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos'io; e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech ed altro quello
Che volando per l'aere il figlio perse.
La circular natura ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su'arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello;

Quinci addivien ch'Esaù si diparte
Per seme da Jacob; e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t'era dietro t'è davanti.
Ma, perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura se fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala pruova:
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO IX.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie
Come quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate, fatue ed empie
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice ch'eran fermi
Sovra me, come pria di caro assenso
Al mio disio certificato fermi:
Deh, metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.

Onde la luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo ond'ella pria cantava
Seguette come a cui di ben far giova.
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto:
D'una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja;
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioja
Del nostro cielo, che più m'è propinqua;
Grande fama rimase, e, pria che muoja,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua:
Vedi, se far si dee l'uomo eccellente
Sì ch'altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente;
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vincenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.

49 E dove Sile e Cagnan s'accompagna
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
52 Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì che per simil non s'entrò in Malta.
55 Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
58 Che donerà questo prete cortese
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
61 Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni.
64 Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta per la ruota
In che si mise com'era davante.
67 L'altra letizia che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
70 Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui; ma giù s'abbuja
L'ombra di fuor come la mente è trista.
73 Dio vede tutto, e tuo veder s'inluja,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuja.

Dunque la voce tua che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere'io tua dimanda
S'io m'intuassi come tu t'immii.
La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l Sole
Tanto sen va che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole:
Di quella valle fu'io littorano
Tra Ebro e Macra che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond'io fui
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s'imprenta com'io fe' di lui:
Che più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Jole nel core ebbe richiusa.

Non però qui si pente, ma si ride;
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valore ch'ordinò e provvide.
Qui si rimira nell'arte ch'adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene
Perchè 'l mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.
Or sappi, che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta,
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo in cui l'ombra s'appunta
Che il vostro mondo face pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
Perch'ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,

Produce e spande il maladetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì che pare a' lor vivagni.
A questo intende il Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall'adultero.

CANTO X.

Guardando nel suo Figlio con l'amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe' che esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percuote;
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel maestro che dentro a sè l'ama
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che li chiama:
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.

Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
Che a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto si girava, per le spire
In che più tosto ogni ora s'appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io se non com'uom s'accorge
Anzi 'l primo pensier del suo venire:
È Beatrice quella che sì scorge
Di bene in meglio, sì subitamente
Che l'atto suo per tempo non si sporge.
Quant'esser convenia da sè lucente
Quel ch'era dentro al Sol dov'io entràmi,
Non per color ma per lume parvente,
Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia;
Che sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse.

49 Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'alto padre che sempre la sazia
Mostrando come spira e come figlia.
52 E Beatrice cominciò: ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
55 Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozion, ed a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto pre sto,
58 Com'a quelle parole mi fec'io;
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise
Che Beatrice eclissò nell'obblio.
61 Non le dispiacque, ma sì se ne rise
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
64 Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che 'n vista lucenti.
67 Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
Sì che ritenga il fil che fa la zona.
70 Nella corte del ciel ond'io rivegno,
Si truovan molte gioje care e belle
Tanto che non si posson trar del regno;
73 E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro all'un sentii cominciar: quando
Lo raggio della grazia onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende
Che ti conduce su per quella scala
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiàla
Per la tua sete, in libertà non fora
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch'al ciel t'avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino
U' ben s'impingua se non si vaneggia.
Questi che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.

103 Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian che l'uno e l'altro foro
Ajutò sì che piacque in Paradiso.
106 L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a santa chiesa il suo tesoro.
109 La quinta luce ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor che tutto 'l mondo
Laggiù ne gola di saper novella:
112 Entro v'è l'alta luce u' si profondo
Saver fu messo che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
115 Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che giuso in carne più addentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.
118 Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato de' templi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
121 Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani:
124 Per veder ogni ben dentro vi gode
L'anima santa che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
127 Lo corpo ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martire
E da esiglio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
É il lume d'uno spirto che 'n pensieri
Gravi a morire li parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa ruota
Muoversi e render voce a voce, in tempra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s'insempra.

CANTO XI.

Oh insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi,
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a' *jura* e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio;
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubar, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:
Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio in che avanti s'era
Fermo sì come a candellier candelo,
Ed io senti' dentro a quella lumiera
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com'io del suo raggio m'accendo,
Sì riguardando nella luce eterna
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.

Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *u' ben s' impingua,*
E là u' dissi: *non surse il secondo:*
E qui è uopo che ben si distingua.
La providenza che governa il mondo
Con quel consiglio nel qual ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto Serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, però che d'amendue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

49 Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole
Come fa questo tal volta di Gange.
52 Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma oriente se proprio dir vuole.
55 Non era ancor molto lontan dall'orto,
Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
58 Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui com'alla morte
La porta del piacer nessun disserra:
61 E dinanzi alla sua spirital corte
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
64 Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
67 Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura;
70 Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso
Ella con Cristo salse in su la croce.
73 Ma perch'io non proceda troppo chiuso;
Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo li parv'esser tardo.
Oh ignota ricchezza, oh ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro;
Nè li gravò viltà di cuor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia:
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita:
E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro,

E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'Italica erba;
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' el meritò nel suo farsi pusillo;
A i frati suoi, sì com'a giuste erede
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede:
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno;
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro Patriarca:
Perchè qual segue lui com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
E fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.

Ben son di quelle che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch'ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrà il Correggièr che s'argomenta
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

CANTO XII.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto e canto a canto colse:
Canto che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si veggion per tenera nube
Du'archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
Ch'Amor consunse, come Sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non s'allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.

Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande, 22
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto ed avoler quetarsi, 25
Pur come gli occhi ch'al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell'una delle luci nuove 28
Si mosse voce che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove:
E cominciò: l'amor che mi fa bella, 31
Mi tragge a ragionar dell'altro duca
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov'è l'un, l'altro s'induca 34
Sì, che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro 37
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna, 40
Provide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
E, com'è detto, a sua sposa soccorse 43
Con duo campioni, al cui fare al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte ove surge ad aprire 46
Zeffiro dolce le novelle fronde
Di che si vede Europa rivestire,

49 Non molto lungi al percuoter dell'onde
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde;
52 Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo
In che soggiace il leone e soggioga.
55 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo:
58 E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
61 Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotar di mutua salute;
64 La donna che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e delle rede:
67 E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto:
70 Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell'agricola che Cristo
Elesse all'orto suo per ajutarlo.
73 Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Che 'l primo amor che'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.

Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: io son venuto a questo.
Oh padre suo veramente Felice!
Oh madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca se 'l vignajo è reo:
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga;
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia che si mosse dritta
Co' piedi alle su'orme, è tanto volta
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca li sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U'leggerebbe: i' mi son quel ch'io soglio.
Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura
Ch'uno la fugge e l'altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura:

Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano;
Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso e 'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnia.

CANTO XIII.

Imagini chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi, e ritegna l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno
Che soverchia dell'aere ogni compage:
Imagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno:
Imagini la bocca di quel corno
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minòi
Allora che sentì di morte il gelo:
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
Ed amendue girarsi per maniera
Che l'uno andasse al pria e l'altro al poi:
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione e della doppia danza
Che circulava il punto dov'io era:

Poich' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
E attesersi a noi que' santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi;
E disse: quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece
Che d'ogni colpa vinse la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece;
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo
Il ben che nella quinta luce è chiuso.

49 Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
52 Ciò che non muore e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro sire:
55 Che quella viva luce che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui nè dall'amor che 'n lor s'intrea,
58 Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
61 Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto, tanto divenendo
Che più non fa che brevi contingenze:
64 E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
67 La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
70 Ond'egli avvien ch'un medesimo legno
Secondo specie meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
73 Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta:

Ma la natura la dà sempre scema;
Similemente operando all'artista,
Ch' ha l'abito dell'arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch'io commendo tua opinione:
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or s'io non procedessi avanti piùe:
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè paja ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto *chiedi*, a dimandare.
Non ho parlato sì che tu non posse
Ben veder ch' el fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse:
Non per sapere il numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:
Non *si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch'un retto non avesse:

Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:
E, se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi
Per farti muover lento com'uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi:
Che quegli è tra gli stolti bene abbasso
Che senza distinzion afferma e niega,
Così nell'un come nell'altro passo:
Perch'egl'incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti
Li quali andavan e non sapean dove;
Sì fe' Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sian mature:
Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
Non creda monna Certa e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerère,
Vederli dentro al consiglio divino:
Che quel può surger, e quel può cadere.

CANTO XIV.

Dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
Diteli, se la luce onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ella è ora:
E, se rimane; dite come poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata, quei che vanno a ruota,
Levan la voce e rallegrano gli atti;

Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioja
Nel torneare, e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoja
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploja.
Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circonscritto e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno:
Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
Risponder: quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta:
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume ch'a lui veder ne condiziona:

49 Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
52 Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende;
55 Così questo fulgor che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia:
58 Nè potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran fotri
A tutto ciò che potrà dilettarne.
61 Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti:
64 Forse non pur per lor ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
67 Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
70 E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
73 Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.

O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute.
Ben m'accors'io, ch'i' era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto 'l cuore e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sagrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto:
Che con tanto lucore e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a' due raggi,
Ch'io dissi: o Eliòs che sì gli addobbi!
Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
Che 'n quella croce lampeggiava CRISTO
Sì ch'io non so trovare esempio degno.
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Veggendo in quello albòr balenar CRISTO.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movean lumi scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
Così da lumi che lì m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melòde,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venìa: *risurgi e vinci*,
Com'a colui che non intende ed ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci,

Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disìo ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era più rivolto a quelli:
E scusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi e vedermi dir vero:
Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

CANTO XV

Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanze che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco;
Se non che dalla parte onde s'accende,
Nulla sen perde ed esso dura poco;
Tale dal corno che 'n destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende:

Nè si partì la gemma dal suo nastro:
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro:
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse.
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi cui
Bis unquam cœli ianua reclusa?
Così quel lume ond'io m'attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:
Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi ad udire ed a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch'io non intesi, si parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità: che 'l suo concetto
Al segno del mortal si soprappose.
E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno
Che nel mio seme se' tanto cortese:

49 E seguitò: grato e lontan digiuno
Tratto leggendo nel magno volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
52 Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch'io ti parlo, mercè di colei
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
55 Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch'è primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
58 E però ch'io mi sia e perch'io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
61 Tu credi 'l vero che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che prima che pensi il pensier pandi.
64 Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m'asseta
Di dolce desiar, s'adempia meglio;
67 La voce tua sicura balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.
70 I' mi volsi a Beatrice: e quella udio
Pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ali al voler mio:
73 Poi cominciai così: l'affetto e 'l senno,
Come la prima egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno:

Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì eguali
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion, ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi,
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro uccellatoio che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto:
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio:
Oh fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancòr nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato, e Corniglia.

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro Batistèo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed el mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa
Per colpa del pastor vostra giustizia.
Quivi fu'io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt'anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

CANTO XVI.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai,
Che là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi* che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra
Ricominciaron le parole mie:
Onde Beatrice ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: voi siete 'l padre mio:
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì ch'io son più ch'io:
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia che di se fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell'ovil di san Giovanni,
Quant'era allora e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fè più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: da quel dì che fu detto *Ave*
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.
Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi
Da portar arme tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi:

49 Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
52 O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine;
55 Che averle dentro e sostener lo puzzo,
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
58 Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna:
61 Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti
Là dove andava l'avolo alla cerca.
64 Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sarien i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
67 Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
70 E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade:
73 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;

Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della Luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi
Già nel calare, illustri cittadini:
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Botischi.
Sovra la porta ch'al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia giattura della barca,
Erano i Ravignani ond'è disceso
Il Conte Guido e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel de la Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Grande era già la colonna del vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei ch'arrossan per lo staio.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii, ed Arrigucci.
Oh quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facièn i padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
O ver la borsa, com'agnel si placa,
Già venìa su, ma di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda, e l Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La testa di Tommaso riconforta,

Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti, ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo più quieto
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti e con altre con esse
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

CANTO XVII.

Qual venne a Climenè per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a se udito
Quel ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene dell'interna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia che sì t'insusi
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss'io a quella luce stessa
Che pria m'avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage in che la gente folle
Già s'invescava, pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle;
Ma per chiare parole e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo propio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ipolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

49 Questo si vuole e questo già si cerca:
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
52 La colpa seguirà la parte offensa
In grido come suol, ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
55 Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
58 Tu proverai sì come sa di sale
Il pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
61 E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:
64 Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
67 Di sua bestialitade il suo processo
Farà la pruova sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
70 Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la scala porta il santo uccello:
73 Ch'in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

Con lui vedrai colui che impresso fue 76
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte 79
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni, 82
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benifici: 88
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porterane scritto nella mente 91
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: figlio, queste son le chiose 94
Di quel che ti fu detto: ecco l'insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie, 97
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita 100
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita.

Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede e vuol dirittamente ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona:
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi
Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:
E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca
Quale a raggio di sole specchio d'oro:
Indi rispose: coscienza fusca,
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna:

Che, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascierà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note:
Che l'animo di quel ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esempio ch'haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

CANTO XVIII.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo.
E quella donna, ch'a Dio mi menava,
Disse: muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a colui ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto; e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra se tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che rimirando lei lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice dal bel viso,
Mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d'un sorriso
Ella mi disse: volgiti ed ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.

Come si vede qui alcuna volta 22
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 24
A ch'io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: in questa quinta soglia 28
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati che giù, prima 31
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della Croce: 34
Quel, ch'io or nomerò, lì farà l'atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto 37
Del nomar Iosuè, com'ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo 40
Vidi muoversi un altro roteando:
E letizia era ferza del palèo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando 43
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo 46
E 'l duca Gottifredi la mia vista,
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.

49 Indi tra l'altre luci mota e mista
Mostrommi l'alma, che m'avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artista.
52 Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole o per atto segnato:
55 E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vincea gli altri, e l'ultimo solère.
58 E come, per sentir più dilettanza
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
61 Sì m'accors'io, che 'l mio girare intorno
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracol più adorno.
64 E quale è il trasmutare in picciol varco,
Di tempo in bianca donna, quando 'l vo
Suo si discarchi di vergogna il carco;
67 Tal fu negli occhi miei, quando fui volto
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a se m'avea raccolto
70 Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell'amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
73 E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda or lunga schiera,

Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D. or I. or L. in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi:
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taciensi.
O diva Pegasèa, che gl'ingegni
Fai gloriosi e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te sì ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì come mi parver dette,
Diligite iustitiam primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui iudicatis terram fur sezzai.
Poscia nell' M. del vocabolo quinto
Rimaser ordinate sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scender altre luci dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch'a se le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi.

Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Sì come 'l sol, che l'accende, sortille:
E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!
Perch'io prego la mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fummo che tuoi raggi vizia
Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templ
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu'io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al male esemplo.
Già si solea con le spade far guerra:
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serr

Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
  Pensa che Piero e Paolo, che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: io ho fermo il disiro
  Sì a colui che volle viver solo,
  E che per salti fu tratto a martiro,
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

CANTO XIX.

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro.
Nè fu per fantasia giammai compreso.
Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro
E sonar nella voce ed *io* e *mio*,
Quand'era nel concetto *noi* e *nostro*.
E cominciò: per esser giusto e pio
Son io quì esaltato a questa gloria,
Che non si lascia vincer a disio:
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image;

Ond' io appresso: o perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori;
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l'apprende con velame;
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar: sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone, ch'esce del cappello,
Muove la testa, e con l'ali s'applaude
Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: colui, che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potèo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume cadde acerbo.

49 E quinci appar, ch'ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene,
Ch'è senza fine, e se con se misura.
52 Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
55 Non può di sua natura esser possente
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è parvente.
58 Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare entro s'interna
61 Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è, ma celal lui l'esser profondo.
64 Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
67 Assai t'è mo aperta la latebra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra:
70 Che tu dicevi: un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva
73 E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede:
Senza peccato in vita od in sermoni:

Muore non battezzato e senza fede; 76
Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua se el non crede?
Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna, 76
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia, 82
Se la Scrittura sovra voi non fosse;
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse, 85
La prima volontà, ch'è per se buona,
Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona: 88
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr'esso il nido si rigira, 91
Poi ch' ha pasciuti la cicogna i figli;
E come quel, ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli, 94
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinte da tanti consigli,
Roteando cantava e dicea: quali 97
Son le mie note a te che non le 'ntendi;
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro que' lucenti incendi 100
Dello Spirito santo ancor nel segno,
Che fè i Romani al mondo reverendi,

Esso ricominciò: a questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO
Nè pria, nè poi che'l si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan CRISTO CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui che tal, che non conobbe CRISTO.
E tai Cristiani danuerà l' Etiòpe,
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi!
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia, ch'asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I. la sua bontade,
Quando 'l contrario segnerà un'emme.

Vedrassi l'avarizia e la viltade
Di quel che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etade:
E a dare ad intender quanto è poco;
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba, e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun, che già per arra
Di questo Nicosìa e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

CANTO XX

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell'emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch'avièn spirito sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.

E, come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra,
Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar per l'aguglia salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov'io le scrissi.
La parte in me, che vede, e pate il sole
Nell'aguglie mortali, incominciommi:
Or fisamente riguardar si vuole,
Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi:
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta.

49 E quel, che segue in la circonferenza
Di che ragiono, per l'arco superno
Morte indugiò per vera penitenza:
52 Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
55 L'altro, che segue, con le leggi e meco
Sotto buona 'ntenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco:
58 Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
61 E quel, che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
64 Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgòr il fa vedere ancora.
67 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifèo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
70 Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.
73 Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia;

Tal mi sembiò l'immago della 'mprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa quale ell'è diventa.
Ed avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Lì, quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patìo:
Ma della bocca: che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Perch'io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose
Perch'io le dico, ma non vedi come:
Sì che se son credute sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum cœlorum violenzia pate
Da caldo amore e da viva speranza
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l'uomo all'uom sobranza,
Ma vince lei perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza:
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.

De' corpi suoi non uscir come credi,
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri e quel de' passi piedi:
Che l'una dallo 'nferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva ajutarla.
E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L'altra per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura,
Perchè di grazia in grazia Iddio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo;
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne li fur per battesmo
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

Oh predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion *tota*!
E voi mortali tenetevi stretti
A giudicar; che noi che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto scemo:
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Iddio e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E, come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

CANTO XXI.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea; ma, s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè quando di cener fessi:
Che la bellezza mia che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com' hai veduto quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchi alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,

Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.
Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
Cerchiando il mondo del suo caro duce
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro in che raggio traluce,
Vid'io uno scalèo eretto in suso
Tanto che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel quindi fosse diffuso.
E, come per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume,
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che 'nsieme venne
Sì come in certo grado si percosse:
E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.
Ma quella ond'io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer si sta, ond'io
Contra 'l disio so ben s'io non dimando.

49 Perch'ella che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: solvi il tuo caldo disio.
52 Ed io incominciai: la mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei che 'l chieder mi concede,
55 Vita beata che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta:
58 E di' perchè si tace in questa ruota
Là dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì divota.
61 Tu hai l'udir mortal sì come 'l viso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
64 Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e con la luce che mi ammanta:
67 Nè più amor mi fece esser più presta;
Che più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
70 Ma l'alta carità che ci fa serve
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia qui sì come tu osserve.
73 Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.

Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte, 76
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all'ultima parola, 79
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro: 82
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa ond'io m'inventro;
La cui virtù col mio veder congiunta 85
Mi leva sovra me tanto ch'io veggio
La somma essenzia della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio: 88
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara 91
Quel Serafin che 'n Dio l'occhio ha più fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara:
Perocchè sì s'innoltra nell'abisso 94
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi, 97
Questo rapporte, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fumma; 100
Onde riguarda, come può, laggiùe
Quel che non puote, perchè 'l ciel l'assuma.

Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra due liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi il terzo sermo,
E poi continuando, disse: quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo.
Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava e caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu'io Pier Damiano:
E Pietro Peccator fu nella casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle:
Oh pazienza che tanto sostieni!
A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: non sai tu che tu se 'n cielo,
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto?
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto,
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo mache al parer di colui
Che desiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se, com'io dico, l'aspetto ridui.

Com'a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule che 'nsieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n sè ripreme
La punta del disio, e non s'attenta
Di dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta;
Poi dentro a lei udi': se tu vedessi
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pria al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio colto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

49 Qui è Maccario, qui è Romoaldo:
Qui son li frati miei che dentro a'chiostri
Fermar li piedi e tennero 'l cuor saldo.
52 Ed io a lui: l'affetto che dimostri
Meco parlando e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
55 Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant'ella ha di possanza.
58 Però ti prego, e tu, padre, m'accerta,
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine scoverta.
61 Ond'egli; frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera
Ove s'adempion tutti gli altri e 'l mio.
64 Ivi è perfetta matura ed intera
Ciascuna disianza: in quella sola
È ogni parte là dove sempr'era:
67 Perchè non è in luogo e non s'impola:
E nostra scala infino ad essa varca:
Onde così dal viso ti s'invola.
70 Infin lassù la vide il Patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
73 Ma per salirla mo nissun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

Le mura che soleano esser badia, 76
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle 79
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che, quantunque la Chiesa guarda, tutto 82
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda, 85
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz'oro e sanza argento, 88
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno, 91
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente, Giordan volto retroso, 94
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse; ed indi si ricolse 97
Al suo collegio e 'l collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto s'accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:

Nè mai quaggiù dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
S'io torni mai, lettore, a quel divoto
Trionfo per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l tauro, e fui dentro da esso.
Oh gloriose stelle, oh lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:
Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io senti' da prima l'aere Tosco:
E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira.
Tu se' sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:

Sì che 'l tuo cuor, quantunque può giocondo
S'appresenti alla turba trionfante
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante:
E quel consiglio per migliore approbo
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra che mi fu cagione,
Perchè già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com'ei si muove
Circa e vicino a lui Maja e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L'ajuola che ci fa tanto ferooi,
Volgendom'io con gli eterni gemelli,
Tutto m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO XXIII.

Come l'augello intra l'amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che gravi labori li son grati,
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disiando
Altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.

Parvemi che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid'io sopra migliaja di lucerne
Un Sol che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: quel che ti sobranza
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
Ch'aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga desianza.
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E che si fesse rimembrar non sape.
Apri gli occhi e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

49 Io era come quei che si risente
Di visione obblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente;
52 Quand'io udi' questa profferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.
55 Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
58 Per ajutarmi, al millesmo del vero
Non si verria cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
61 E così figurando il Paradiso
Convien saltar il sagrato poema,
Com'uom che truova suo cammin reciso.
64 Ma chi pensasse il poderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerrebbe se sott'esso trema.
67 Non è pileggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.
70 Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
73 Quivi è la rosa in che 'l Verbo divino
Carne si fece, e quivi son li gigli
Al cui odor s'apprese 'l buon cammino.

Così Boatrice: ed io, ch'a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
Vid'io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgòri.
O benigna virtù, che sì gl'imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
E, come ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince come quaggiù vinse,
Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, ed a se più l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde s'incoronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro:
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar il nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov'io era ancor non m'appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma
Che si levò appresso a sua semenza.
E, come fantolin che 'nver la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto
Ch'avieno a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.

Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù bone bobolce!
Quivi si gode e vive del tesoro
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilòn, ov'egli lasciò l'oro:
Quivi trionfa sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi prelìba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Raggiando forte a guisa di comete
E, come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare e l'ultimo che voli,
Così quelle carole differentemente danzando, dalla sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, ch'io notai di più bellezza,
Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:

E tre fiate intorno di Beatrice 22
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna e non lo scrivo: 25
Che l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia che sì ne preghe 28
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia, fermato il fuoco benedetto, 31
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com'io ho detto.
Ed ella: o luce eterna del gran viro, 34
A cui nostro Signor lasciò le chiavi
Che portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi, 37
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene, e bene spera e crede, 40
Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi
Dove ogni cosa dipinta si vede.
Ma, perchè questo regno ha fatto civi 43
Per la verace fede, a gloriarla
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.
Sì come il baccellier s'arma e non parla, 46
Fin che 'l maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;

49 Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
52 Dì, buon Cristiano: fatti manifesto:
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
55 Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
Sembianze femmi, perch'io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
58 La grazia, che mi dà, ch'io mi confessi,
Comincia'io, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi:
61 E seguitai: come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate
Che mise Roma teco nel buon filo,
64 Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.
67 Allora udii: dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
70 Ed io appresso: le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
73 Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene:
E però di sustanza prende intenza:

E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
E però intenza d'argomento tiene.
Allora udii: se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell' amore acceso;
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso:
Ma, dimmi se tu l'hai nella tua borsa:
Ed io: sì, l'ho sì lucida e sì tonda
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: questa cara gioja,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? ed io: la larga ploja
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja,
E' sillogismo che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che 'n verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: l'antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: la pruova che l'ver mi dischiude
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai nè battè ancude.

Risposto fummi: dì, chi ti assicura
Che quell'opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal che gli altri non sono 'l centesmo:
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.
Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere un *Dio lodiamo*
Nella melode che lassù si canta.
E quel baron che, sì di ramo in ramo
Esaminando già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: la grazia che donnèa
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui com'aprir si dovea;
Sì ch'io appruovo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia'io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.

Ed io rispondo: credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisé, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente spirto vi fece almi.
E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este*.
Della profonda condizion divina
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E come stella in cielo in me scintilla.
Come 'l signor, ch'ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella tosto ch'el si tace;
Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

CANTO XXV.

Se mai continga che 'l poema sacro
Al qnal ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi che li danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra'io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera ond'uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi:
E la mia donna piena di letizia,
Mi disse: mira, mira; ecco il barone
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando colombo si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione;

Così vid'io l'un dall'altro grande
  Principe glorioso essere accolto,
  Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma, poi che 'l gratular si fu assolto,
  Tacito, *coram me,* ciascun s'affisse
  Ignito sì che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
  Inclita vita, per cui la larghezza
  Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza;
  Tu sai che tante fiate la figuri
  Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t'assicuri
  Che ciò che vien quassù dal mortal mondo
  Convien ch'a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
  Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti
  Che l'incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t'affronti,
  Lo nostro imperadore, anzi la morte
  Nell'aula più secreta co' suoi Conti,
Sì che veduto il ver di questa corte,
  La speme che laggiù bene innamora
  In te ed in altrui di ciò conforte;
Dì quel che ell'è, e come se ne 'nfiora
  La mente tua, e dì onde a te venne:
  Così seguìo 'l secondo lume ancora.

49 E quella pia che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.
52 La chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:
55 Però gli è conceduto che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar li sia prescritto.
58 Gli altri due punti: che non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
61 A lui lasc'io: che non li saran forti,
Nè di jattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò li comporti.
64 Come discente ch'a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch'egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
67 Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto:
70 Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
73 Sperino in te, nell'alta Teodia
Dice, color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?

Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia riplùo.
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno:
Indi spirò: l'amore ond'io avvampo
Ancor ver la virtù che mi seguette
Infin la palma ed all'uscir del campo,
Vuol ch'io respiri a te che ti dilette
Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m'addita,
Dell'anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaìa, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d'este parole,
Sperent in te di sopra noi s'udì;
A che risposer tutte le carole:
Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.

E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per farne onore
Alla novizia e non per alcun fallo;
Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano; e questi fue
D'in su la croce al grande uficio eletto.
La donna mia così: nè però piùe
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui che adocchia e s'argomenta
Di veder eclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentre che detto fu: perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.

A questa voce l'infiammato giro
Si quietò con esso il dolce mischio
Che si facea del suon nel trino spiro,
Sì come per cessar fatica o rischio,
Li remi pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
Ahi, quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei e nel mondo felice!

CANTO XXVI.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense
Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo: intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben'è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e dì ove s'appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:
Perchè la donna che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Ananìa.
Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.
Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed *omega* è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;

E disse: certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio;
Ed io: per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s'imprenti:
Che 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio
Quanto più di bontade in sè comprende.
Dunque all'essenza ov'è tanto vantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si truova
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa pruova:
Tal vero allo 'ntelletto mio discerne
Colui che mi dimostra il primo, amore,
Di tutte le sustanze sempiterne.
Scernel la voce del verace autore
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Scernilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.
Ed io udii: per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.

49 Ma dì ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
52 Non fu latente la santa intenzione
Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione:
55 Però ricominciai: tutti quei morsi
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
58 Che l'essere del mondo e l'esser mio,
La morte ch'el sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel com'io,
61 Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
64 Le frondi onde s'infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno am'io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto.
67 Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
70 E come al lume acuto si disonna,
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
73 E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;

Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me' che dinanzi vidi poi;
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume ch'io vidi con noi.
E la mia donna: dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima;
Fec'io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva.
E cominciai: o pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Divoto quanto posso a te supplico,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
E per udirti tosto non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia
Sì che l'affetto convien che si paja
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l'anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant'ella a compiacermi venìa gaja:

Indi spirò: senz'essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu, qualunque cosa t'è più certa:
Perch'io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino ove costei
A così lunga scala ti dispose:
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno
E l'idioma ch'io usai e fei
Or, figliuol mio, non il gustar del legno,
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi.
La lingua ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta:
Che nullo effetto mai raziocinabile,
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

Opera naturale è ch'uom favella:
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
El s'appellava in terra il sommo bene
Onde vien la letizia che mi fascia:
Eli si chiamò poi; e ciò conviene:
Che l'uso de' mortali è come fronda
In ramo che sen va, ed altra viene.
Nel monte che si leva più dall'onda,
Fu'io con vita pura e disonesta
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come 'l Sol muta quadra all'ora sesta.

CANTO XXVII.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m'innebbriava il dolce canto;
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo: perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
Oh gioja! oh ineffabile allegrezza!
Oh vita intera d'amore e di pace!
Oh senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli e cambiassersi penne.
La provedenza che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte;
Quand'io udi': se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; che, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio, 22
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25
Del sangue e della puzza onde 'l perverso
Che cadde di quassù laggiù si placa.
Di quel color che per lo Sole avverso 28
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto 'l ciel cosperso:
E come donna onesta che permane 31
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza
Pure ascoltando timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza: 34
E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema possanza:
Poi procedetter le parole sue 37
Con voce da sè tanto transmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto 43
E Sisto, e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto:
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano 46
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol Cristiano;

49 Nè che le chiavi che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse:
52 Nè ch'io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
55 In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
Oh difesa di Dio, perchè pur giaci!
58 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: oh buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
61 Ma l'alta providenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com'io concipio:
64 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.
67 Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aere nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;
70 In su vid'io così l'etera adorno
Farsi e fioccar di vapor trionfanti
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
73 Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che 'l mezzo per lo molto
Li tolse 'l trapassar del più avanti:

Onde la donna che mi vide assolto
Dell'attendere in su, mi disse: adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall'ora ch'io avea guardato prima
Io vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco:
E più mi fora discoverto il sito
Di questa ajuola; ma 'l Sol procedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito:
La mente innamorata che donnèa
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E, se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso rideute.
E la virtù che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.

Ma ella che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo tanto lieta
Che Dio parea nel suo viso gioire:
La natura del moto che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta;
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove:
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende:
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto:
E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici e negli altri le fronde,
Omai a te puot'esser manifesto.
Oh cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.

Tale balbuziendo ancor digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal balbuziendo ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quei ch'apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Sappi che 'n terra non è chi governi:
Onde sì svia l'umana famiglia.
Ma prima che Gennajo tutto sverni,
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna che tanto s'aspetta
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

CANTO XXVIII.

Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi
Onde a pigliarmi fece amor la corda:
E, com'io mi rivolsi e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch'egli affuoca
Chiuder conviensi per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca
Parrebbe Luna locata con esso
Come stella con stella si colloca.

Forse cotanto, quanto pare appresso
Halo cinger la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne:
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
Così l'ottavo, e 'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo però che più di lei s'invera.
La donna mia che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore ond'egli è punto.
Ed io a lei: se 'l mondo fosse posto
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto:

49 Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine
Quant'elle son dal centro più remote:
52 Onde, se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo
Che solo amore e luce ha per confine,
55 Udir conviemmi ancor come l'esempio
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Che io per me indarno a ciò contemplo.
58 Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
61 Così la donna mia; poi disse: piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.
64 Li cerchi corporali enno ampi ed arti
Secondo il più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.
67 Maggior bontà vuol far maggior salute:
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
70 Dunque costui che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
73 Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che t'appajon tonde,

Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più e di minore a meno
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L'emispero dell'aere, quando soffia
Borea dalla guancia ond'è più leno;
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua parroffia;
Così fec'io poi che mi provide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue ristaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che li tiene agli *ubi*
E terrà sempre, ne' quai sempre foro:
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: i cerchi primi
T' hanno mostrato Serafi e Cherubi:
Così veloci seguono i suoi vimi
Per somigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.

Quegli altri amor che dintorno li vonno
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda.
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna
Con tre melode che suonano in tree
Ordini di letizia onde s'interna.
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L'ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti s'ammirano,
E di giù vincon sì che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.

E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io:
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
Che chi 'l vide quassù gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO XXIX.

Quando ambedue li figli di Latona
Coperti del Montone e della Libra
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quanto è dal punto che li tiene in libra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra;
Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto:
Poi cominciò: io dico, e non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch'io l' ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando:
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir: sussisto;
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque,
S'aperse in novi amor l'eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque:
Che nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest'acque.

Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette:
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzion nell'esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo in che puro atto fu prodotto.
Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo:
E tu lo vederai, se bene aguati.
Ed anche la ragione il vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.

49 Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi:
52 L'altra rimase e cominciò quest'arte
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.
55 Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
58 Quelli che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate
Che gli avea fatti à tanto intender presti:
61 Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
64 E non voglio che dubbi, ma sie certo
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l'affetto l'è aperto.
67 Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte senz'altro ajutoro.
70 Ma, perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l'angelica natura
È tal che 'ntende, e si ricorda, e vuole;
73 Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde
Equivocando in sì fatta lettura.

Queste sustanze, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:
Ed altri, che la luce si nascose
Da sè; però agl'Ispani e agl'Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch'a pugnar per accender la fede
Dell'Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede,
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se 'l volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza di che si confida.
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che sanza pruova d'alcun testimonio
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta sanza conio.
Ma, perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada
Sì che la via col tempo si raccorci.

Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela
Nè concetto mortal che tanto vada.
E, se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja
Determinato numero si cela.
La prima luce che tutta la raja,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaja.
Onde, però che all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti.

CANTO XXX.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal ch'alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella:
Non altrimenti 'l trionfo che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice,
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.

Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo.
Che, come Sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch'io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;
Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti;

49 Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva:
52 Sempre l'amor che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
55 Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
58 E di novella vista mi raccesi
Tale che nulla luce è tanto mera
Che gli occhi miei non si fosser difesi:
61 E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
64 Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive:
67 Poi, come innebbriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra n'uscìa fuori.
70 L'alto disio che mo t'infiamma ed urge,
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge;
73 Ma di quest'acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei:

Anche soggiunse: il fiume, e li topazii
Ch'entran ed escon, e 'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da sè sien queste cose acerbe;
Ma è il difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua;
Come fec'io per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva perchè vi s'immegli.
E, sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu'io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com'io lo vidi.
Lume è lassù che visibile face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace;

E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura:
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo
Che prende quindi vivere e potenza:
E, come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno
Quanto è nell'erbe e ne' fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.
E, se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva;
Che dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna
Che si dilata, rigrada e ridole
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual'è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole;

Vedi nostra città quanto ella gira;
Vedi li nostri scanni sì ripieni
Che poca gente omai ci si disira:
In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni
Sederà l'alma che fia giù augosta,
Dell'alto Arrigo ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v'ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia.
E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino:
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

CANTO XXXI.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa:
Ma l'altra che volando vede e canta
La gloria di colui che l'innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api che s'infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là dove il suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior di banco in banco,
Porgevan della pace e dell'ardore
Ch'elli acquistavan ventilando il fianco:
Nè l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore:

Che la luce divina è penetrante 22
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno, 25
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella 28
Scintillando a lor vista si gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari venendo da tal plaga 31
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra 34
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall'umano, 37
Ed all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto! 40
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
E, quasi peregrin che si ricrea 43
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'egli stea;
Sì per la viva luce passeggiando 46
Menava io gli occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricirculando.

49 E vedea visi a carità suadi
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
E d'atti ornati di tutte onestadi.
52 La forma general di Paradiso
Già tutta il mio isguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso:
55 E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.
58 Uno intendeva, ed altro mi rispose.
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
61 Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
64 Ed, ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: a terminar lo tuo disiro,
Mosse Beatrice me del luogo mio:
67 E, se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono a che suoi merti la sortiro.
70 Senza risponder, gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
73 Da quella region che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona;

Quanto da Beatrice la mia vista: 76
Ma nulla mi facea; che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna, in cui la mia speranza vige, 79
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose quante io ho vedute, 82
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate 85
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
Che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi 88
Sì, che l'anima mia che fatta hai sana
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai, e quella sì lontana 91
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
E 'l santo sene: acciocchè tu assommi 94
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino; 97
Che veder lui t'accenderà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino:
E la regina del ciel, ond'io ardo 100
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia.
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.

Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui che 'n questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,
Tanto che veggi seder la regina
Cui questo regno è suddito e divoto.
Io levai gli occhi, e come da mattina
La parte orientai dell'orizzonte
Soverchia quella dove 'l Sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E, come quivi ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

Ed a quel mezzo con le penne sparte
  Vid'io più di mille angeli festanti,
  Ciascun distinto e di fulgore e d'arte:
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
  Ridere una bellezza, che letizia
  Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
E, s'io avessi in dir tanta divizia
  Quanto ad immaginar, non ardirei
  Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
  Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
  Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

CANTO XXXII.

Affetto al suo piacer quel contemplante,
Libero officio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei
Che fu bisava al cantor che per doglia
Del fallo disse: *miserere mei,*
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia;
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.

Da questa parte onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo:
Dall'altra parte onde sono intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Così di contra, quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino:
Che l'uno e l'altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni:
Che tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene, e se gli ascolti.

49 Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame
In che ti stringon li pensier sottili.
52 Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
55 Che per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
58 E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente.
61 Lo rege per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più *ausa*,
64 Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente: e qui basti l'effetto.
67 E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli
Che nella madre ebber l'ira commota.
70 Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.
73 Dunque sanza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all'innocenti penne
Per circoncidere acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch'a Cristo
Più s'assomiglia; che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quella altezza,
Che, quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'amor che primo lì discese,
Cantando *Ave Maria gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.
O santo padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte;

Qual è quell'angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra regina,
Innamorato sì che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui ch'abbelliva di Maria
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui; e sì volem che sia:
Perch'egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Que' due che seggon lassù più felici
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È 'l padre per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto:
E quei che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,

Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
Quel duca sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma, perchè 'l tempo fugge che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che com'egli ha del panno fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
Sì che guardando verso lui, penetri
Quant'è possibil per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse, tu t'arretri
Movendo l'ali tue, credendo oltrarti:
Orando, grazia convien che s'impetri;
Grazia da quella che puote ajutarti:
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione.

CANTO XXXIII.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio;
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Or questi che dall'infima lacuna
Dell'universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute:
Ed io che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi;
Perchè tu ogni nube li disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.
Ancor ti prego, regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che li conservi sani
Dopo tanto veder gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fissi negli orator ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati:
Indi all'eterno lume si drizzaro
Nel qual non si può creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io che al fine di tutti i disii
M'appropinquava, sì com'io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.

49 Bernardo m'accennava e sorrideva
Perch'io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva:
52 Che la mia vista venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce che da sè è vera.
55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede;
E cede la memoria a tanto oltraggio.
58 Quale è colui che somniando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
61 Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuore il dolce che nacque da essa:
64 Così la neve al Sol si disigilla:
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.
67 O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
70 E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
73 Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito
Se gli occhi miei da lui fossero avversi:
E mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
L'aspetto mio col valore infinito.
Oh abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna:
Sustanza ed accidente e lor costume
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa,
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;

Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò che gli è perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Che tal è sempre qual era davante,
Ma per la vista che s'avvalorava
In me guardando una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava:
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza:
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso; e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
Oh quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi
E tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta
Ed intendente, te ami ed arridi;
Quella circulazion che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

Dentro da sè del suo colore istesso 130
Mi parve pinta della nostra effige:
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geometra che tutto s'affige 133
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond'egli indige;
Tale era io a quella vista nuova: 136
Veder voleva come si convenne
L'immago al cerchio, e come vi s'indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne: 139
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa: 142
Ma già volgeva il mio disiro e 'l *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'amor che muove il Sole e l'altre stelle.

755427

Uscirà un quarto Volume d' annotazioni.